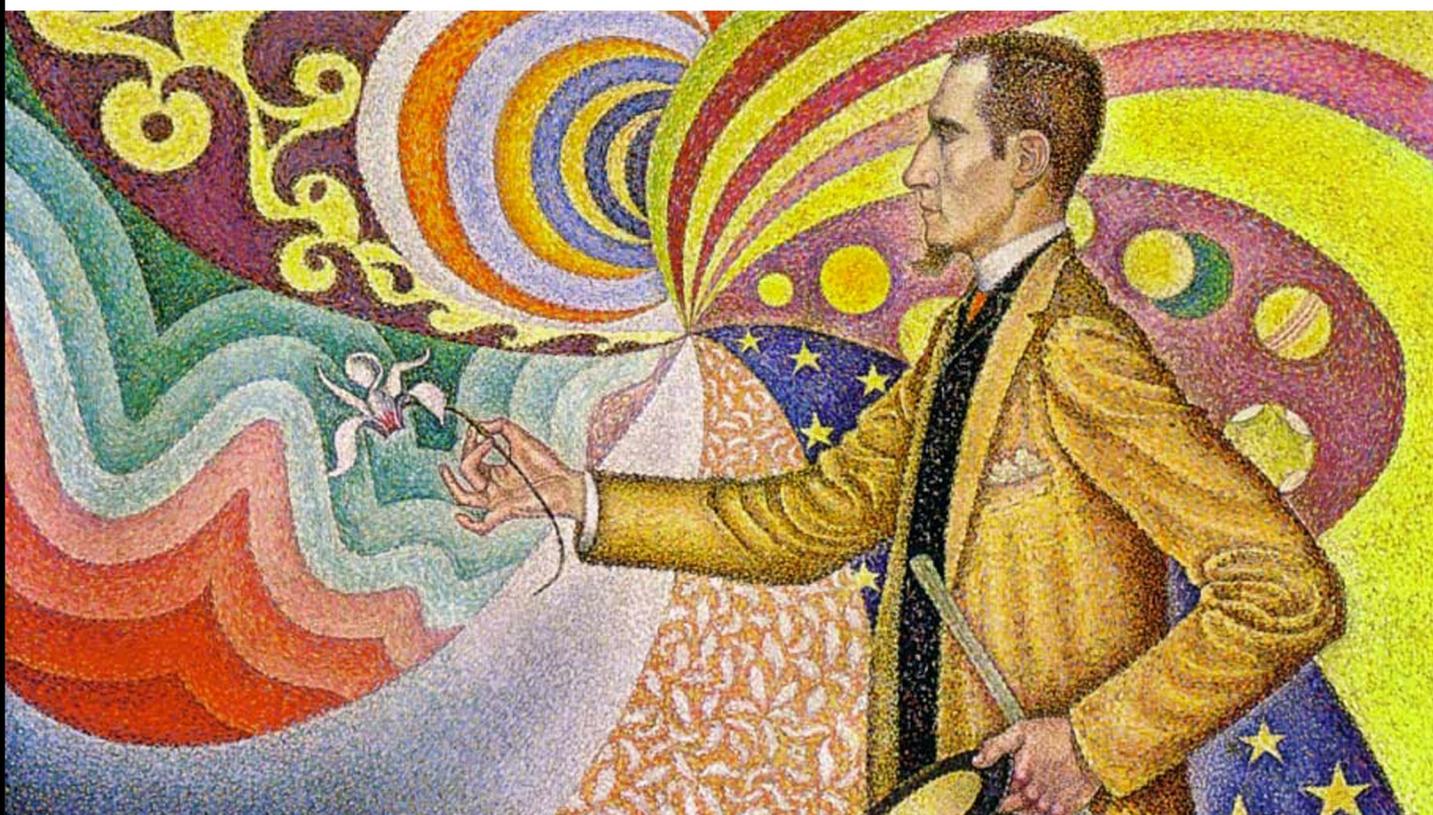




**METTERE A FUOCO IL MONDO**  
CONVERSAZIONI SULLA FILOSOFIA DI  
ACHILLE C. VARZI

a cura di

Elena Casetta  
Valeria Giardino



*Isonomia Epistemologica*

Isonomia – Epistemologica

Volume 4

# **METTERE A FUOCO IL MONDO**

**CONVERSAZIONI SULLA FILOSOFIA DI ACHILLE C. VARZI**

Volume 1

*Il realismo scientifico di Evandro Agazzi*

Mario Alai (a cura di)

Volume 2

*Complessità e riduzionismo*

Vincenzo Fano, Enrico Giannetto, Giulia Giannini, Pierluigi Graziani (a cura di)

Volume 3

*Oltre la fisica normale*

Isabella Tassani (a cura di)

Volume 4

*Mettere a fuoco il mondo*

Elena Casetta, Valeria Giardino (a cura di)

ISONOMIA - Epistemologica Series Editor

Gino Tarozzi

[gino.tarozzi@uniurb.it](mailto:gino.tarozzi@uniurb.it)

# **METTERE A FUOCO IL MONDO**

**CONVERSAZIONI SULLA FILOSOFIA DI ACHILLE C. VARZI**

*A cura di*

Elena Casetta  
Valeria Giardino

© ISONOMIA – Epistemologica

ISSN 2037-4348

Direttore scientifico: Gino Tarozzi  
Direttore editoriale: Pierluigi Graziani  
Dipartimento di Scienze di Base e Fondamenti  
P.za della Repubblica, 13 – 61029 Urbino (PU)

<http://isonomia.uniurb.it/>

Design by massimosangoi@gmail.com

---

Tutti i diritti sono riservati. Questa pubblicazione non può essere, neppure parzialmente, riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro, senza averne ottenuta l'autorizzazione scritta da parte dell'editore.

In copertina: Paul Signac, *Portrait de Félix Fénéon* (1890), olio su tela (MoMA, NY)

## Sommario

ELENA CASSETTA, VALERIA GIARDINO <i>Introduzione</i> .....	7
ANDREA BORGHINI <i>I confini di un taglio</i> .....	13
ELENA CASSETTA <i>Metafisica mostruosa</i> .....	23
VALERIA GIARDINO <i>Geometria, ragionamento e scommesse</i> .....	35
PATRIZIA PEDRINI <i>Gli aggregati e i loro confini. Due problemi e una considerazione metodologica</i> .....	47
FRANCESCO CALEMI <i>Linceo e la presbiopia ontologica. Considerazioni sul nominalismo di Achille Varzi</i> .....	57
DANIELE SANTORO <i>Spiegazioni, omissioni e resoconti causali</i> .....	71
GIULIANO TORRENTO <i>Il caso Tridim</i> .....	85
CLAUDIO CALOSI <i>Universalismo ed estensionalismo. (Ovvero: la posizione di Varzi non è Rea)</i> .....	95
PIERLUIGI GRAZIANI <i>Proposta di nuovi simboli per la Mereologia Formale</i> .....	105
ACHILLE C. VARZI <i>Del fuoco che non brucia: risposte, riflessioni, ringraziamenti</i> .....	111
<i>Profili degli autori</i> .....	155
<i>Profilo e pubblicazioni di Achille C. Varzi</i> .....	159



## Introduzione

Elena Casetta

CfcUL, Universidade de Lisboa / LabOnt, Università di Torino  
elenattesac@gmail.com

Valeria Giardino

AHP, Université de Lorraine, Nancy/Institut Jean Nicod, Paris  
valeria.giardino@gmail.com

Questo volume è quel che *Humpty Dumpty* avrebbe definito, con un felice neologismo, un *dono ingenetliaco*, vale a dire – è chiaro – «un dono che ti si offre quando non è il tuo genetliaco». <sup>1</sup> E benché Varzi non ami gli eventi negativi, non potrà che capitolare – esattamente come Alice – sull’argomento per il quale i doni ingenetliaci sono meglio di quelli genetliaci proprio perché vi sono trecentosessantaquattro giorni – ogni quattro anni addirittura trecentosessantacinque – nei quali è possibile che ti sia offerto un dono ingenetliaco, contro un solo giorno in cui è probabile che riceverai un dono genetliaco. Tra quei trecentosessantaquattro giorni possibili, il 4 marzo del 2013 sembrò essere un buon giorno per celebrare l’ingenetliaco di Achille Varzi.

L’occasione si presentò nelle sembianze di una *Lectio Commandiniana* presso l’Università degli Studi di Urbino, alla quale Achille Varzi era stato invitato a parlare di “Composizione come identità”. La mereologia – di per sé innocente – fu per Claudio Calosi e Pierluigi Graziani il pretesto per ordire una macchinazione a insaputa del filosofo, ovvero per organizzare una tavola rotonda che celebrasse il suo lavoro coinvolgendo alcuni giovani

---

<sup>1</sup> L. Carroll, *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, cap. VI

studiosi italiani. È da quella tavola rotonda e dai contributi presentati in quell'occasione che prende le mosse questo numero speciale.

Non è facile descrivere il lavoro di Achille Varzi, e impossibile è costringerlo in griglie rigide. Cercheremo tuttavia di mettere in evidenza due caratteristiche importanti che ci sembrano contraddistinguere.

La prima è la varietà, sia dei temi sia dei mezzi espressivi con cui questi temi vengono affrontati. Varzi si confronta con una gamma estremamente ampia di argomenti — nel rispetto di una coerenza interna a partire da determinate linee direttrici. Ha scritto testi fondamentali di logica, metafisica, mereologia, filosofia del linguaggio; sconfinava nella topologia, nella geografia, nella matematica; ragiona di mostri e confini, percezione e buchi, viaggi nel tempo, nicchie, eventi e ciambelle; dialoga con Musil e con gli abitanti di *Flatlandia*, con *Neo* e con *Terminator*. Nel corso degli anni, ha inoltre accostato alla sua impeccabile prosa scientifica (per le sue pubblicazioni rimandiamo al profilo dell'Autore presente alla fine del volume) una gran varietà di forme letterarie che lo vedono spesso coinvolto con avventurosi compagni di viaggio: dalla favola (pensiamo al *Pianeta dove scomparivano le cose*, scritto con Roberto Casati), al dialogo (uno per tutti, *l'Hylas e Philonous*, in un confronto con Maurizio Ferraris), per spingersi, insieme a Claudio Calosi, fino al poema in terzine incatenate di endecasillabi con *Le tribolazioni del filosofare. Comedia metaphysica ne la quale si tratta de li errori & de le pene de l'Infero*. I saggi raccolti in questo volume, spaziando dalla logica alla metafisica, dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della matematica, dalla mereologia alla filosofia del tempo, e spingendosi in qualche caso oltre il saggio filosofico, rispecchiano — nei confini di spazio qui concessi — questa ricchezza di temi e di forme espressive.

C'è un secondo aspetto che vorremmo qui mettere in evidenza: la filosofia di Varzi è una filosofia militante. Scrive, nel saggio contenuto in questo volume: «Proclamarsi nominalisti significa sposare un certo atteggiamento in materia di ontologia. Significa definire le coordinate di un certo modo di affrontare il quesito principe di ogni filosofia, che Quine riassumeva nelle famose tre parole: che *cosa* esiste?». <sup>2</sup> E «sposare un atteggiamento» comporta prendere una posizione. D'altro canto, la scelta del termine «impegno», quando si parla di «impegno ontologico», sta a indicare proprio questo: ci si impegna nei confronti di qualcosa, a discapito di qualcos'altro. Ci sono le ontologie severe, di coloro che scelgono i deserti, e poi ci sono le ontologie rigogliose, di chi preferisce le giungle. Tra i primi, troviamo proprio Quine — è lui a introdurre il termine «deserto»; per Quine, abile

---

<sup>2</sup> In Quine (1948).

maneggiatore del rasoio di Occam, il mondo è un mondo povero, ontologicamente poco impegnativo, composto di nient'altro che particelle, le quali poi possono senz'altro disporsi in maniera diversa, per esempio a sasso, a bicchiere, persino a Elena Casetta o a Valeria Giardino. Diversa invece l'immagine della giungla rigogliosa di Meinong – il termine «giungla meinonghiana» è di Routley (1980) – che è popolata di oggetti fisici ma non solo: ci sono gli oggetti ex-esistenti, ovvero quelli che non ci sono più; gli oggetti inesistenti di fatto e quelli inesistenti di diritto; infine, vi scorgiamo anche gli oggetti sussistenti. Varzi rifugge la giungla e, con Quine, sceglie i deserti, rivendicando in ogni suo lavoro questa posizione. La sua preferenza per i deserti appare anche nell'ammirazione che tradisce nei confronti di Goodman, e non solo per il suo nominalismo radicale («In breve, mentre il nominalista può considerare qualsiasi cosa come un individuo, egli rifiuta di considerare alcunché come una classe [...]. Il nominalista nega che si possano costruire due entità diverse a partire dalle stesse entità»)<sup>3</sup>. Varzi apprezza di Goodman anche la «portata eversiva» delle sue tesi, perché un libro come *Ways of Worldmaking* è un «libro scomodo», che fa tanto arrabbiare Quine in una famosa recensione<sup>4</sup> proprio perché capace di portare tutta la filosofia analitica, da sempre in bilico tra attenzione al linguaggio ordinario e costruttivismo neopositivista, «dinnanzi al baratro dell'irrealismo relativista».<sup>5</sup>

Davvero la realtà è un deserto che, solo se messo a fuoco, indossando lenti di vario genere e di varia natura, prende le sembianze del mondo, anzi, di *un* mondo? E se accettiamo che sia così, cosa ci dobbiamo aspettare? Per questo motivo, ci è sembrato giusto parlare nel titolo di “conversazioni” sulla filosofia di Achille Varzi e dunque su cosa vuol dire sostenere che il mondo sia sempre un mondo messo a fuoco. La filosofia ha sempre il medesimo compito: svelare quello che c'è lì fuori. E – sembra suggerire Varzi – si finisce per scoprire che se ci si toglie gli occhiali, là fuori c'è molto poco. O meglio, per accorgersi che indossiamo tanti occhiali quanti sono i mondi che vogliamo – o che scegliamo di – vedere.

L'intenzione delle autrici e degli autori dei saggi raccolti in questo volume è stata quella di prendere sul serio l'aspetto militante della filosofia di Varzi. I loro saggi lo interrogano, criticando, mettendo in dubbio, problematizzando e specificando le assunzioni e le conseguenze delle sue posizioni. Ciascun contributo ruota intorno ad alcune questioni di fondo che emergono

---

<sup>3</sup> Goodman (1956).

<sup>4</sup> Quine (1978).

<sup>5</sup> Varzi (2008).

dal suo lavoro, e sulla base delle quali il filosofo articola la sua risposta nel proprio contributo.

La prima questione è quella della «credibilità o meno di una metafisica antirealista che si riassume nella metafora di un mondo privo di ‘nervature naturali’». Il mondo è dotato di una sua propria struttura? E, in caso di risposta positiva, si tratta della struttura che ci viene rimandata dalla nostra percezione, o magari di quella sulla quale avanzano ipotesi le nostre scienze e che spesso discorda dalla prima? È su domande di questo genere che Andrea Borghini, Elena Casetta, Valeria Giardino e Patrizia Pedrini interrogano il filosofo. E se Borghini e Casetta pongono l’accento sui confini — discutendo, rispettivamente, la distinzione tra confini “naturali” e confini *fiat* e il ruolo di entità in grado di oltrepassare i presunti confini “naturali”— Giardino e Pedrini riflettono invece sul come quei confini vengono tracciati, la prima soffermandosi sulle leggi che vincolano le nostre mappe del mondo, la seconda discutendo il ruolo della percezione di contro a quello delle convenzioni nel disegnare quelle mappe.

La seconda questione intorno alla quale si incentrano i contributi del presente volume è — sempre con le parole di Varzi — quali siano «i presupposti ontologici (nominalisti) di una metafisica siffatta», vale a dire di una metafisica antirealista nei confronti dei suddetti “*natural joints*”. Il secondo gruppo di saggi induce Varzi a soffermarsi a chiarire la natura di un nominalismo — che, dichiara il filosofo, risale in ultima analisi a Hobbes e che «nella filosofia contemporanea ha trovato il suo sostenitore più onesto in Quine» — in grado di fornire coerenza a una metafisica irrealista. Francesco Calemi chiede a Varzi di esprimersi nei confronti di un nominalismo meta-linguistico che si ispira a Sellars (1960), mentre Daniele Santoro e Giuliano Torrenzo lo chiamano a pronunciarsi, rispettivamente, in merito alla natura di certi eventi (i cosiddetti “eventi negativi”) e all’esistenza dello spazio assoluto.

Infine, la terza questione risiede, scrive Varzi, «nelle implicazioni estensionaliste dell’impianto metafisico, e prima ancora ontologico, che si accompagna al rifiuto del realismo anatomico del Fedro platonico» (dove per “estensionalismo” si intende, goodmanianamente come abbiamo visto sopra, la posizione secondo cui l’identità di composizione è una condizione necessaria e sufficiente per l’identità).<sup>6</sup> Ed è proprio su temi di mereologia che i due ultimi contributi contenuti nel volume si focalizzano: Claudio Calosi difende, con Varzi e contro Rea,<sup>7</sup> il nesso di implicazione sussistente

---

<sup>6</sup> Si veda Calosi (2011).

<sup>7</sup> Rea (2010).

tra universalismo mereologico ed estensionalità, mentre Pierluigi Graziani propone un sistema di notazione mereologica tale che, conferma Varzi, «il primo a restarne ammirato sarebbe stato proprio Leśniewski, il padre dell'amata mereologia».

Non ci resta che ringraziare, sia per l'organizzazione della giornata di studi sia per l'entusiasmo con cui hanno sostenuto la pubblicazione di questo numero speciale, i già citati Claudio Calosi e Pierluigi Graziani. Ringraziamo anche Mario Alai, Adriano Angelucci, Vincenzo Fano e Gino Tarozzi che hanno contribuito al successo dell'evento a Urbino, nonché le autrici e gli autori dei saggi che non hanno esitato a raccogliere l'invito a trasformare un'iniziativa inusuale per l'università italiana e un bel ricordo per ciascuno dei partecipanti in un oggetto concreto scritto nero su bianco. Un ringraziamento speciale va ovviamente ad Achille Varzi che, del tutto ignaro che in quella giornata di marzo gli si sarebbe chiesto di più di una "semplice" lezione, è stato sorpreso ma felice di vedersi recapitato un dono ingenetliaco e non ha avuto indugi a confrontarsi con i convenuti dando vita a un vivace dibattito sul suo lavoro. Lo ringraziamo per questo e per le pagine che ha scritto con dedizione in risposta ai saggi raccolti nel volume.

Lisbona-Parigi, gennaio 2014

Elena Casetta & Valeria Giardino

### Riferimenti bibliografici

Calosi, C., 2011, «Mereologia», in *Aphex*, 3. On line:

[http://www.aphex.it/public/file/Content20110217\\_APhEx3TemiCalosiMereologia.pdf](http://www.aphex.it/public/file/Content20110217_APhEx3TemiCalosiMereologia.pdf)

Goodman, N., 1956, «A World of Individuals», in AA.VV. *The Problem of Universals*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame, pp. 13-31 («Un mondo di individui», in C. Cellucci, a c. di, *La filosofia della matematica*, Bari, Laterza, 1967, pp. 269-298.)

Quine, W. V. O., 1948, «On What There Is», in *Review of Metaphysics*, 2, pp. 21–38 («Su ciò che vi è», trad. it. di E. Mistretta, in *Metafisica. Classici contemporanei*, a cura di A. C. Varzi, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 24–42).

— 1978, «Otherworldly», *The New York Review of Books*, 25/18.

*Mettere a fuoco il mondo. Conversazioni sulla filosofia di Achille C. Varzi*

Rea, M., 2010, «Universalism and Extensionalism. A Reply to Varzi», in *Analysis*, 70, pp. 490-496.

Routley, R., 1980, *Exploring Meinong's Jungle and Beyond: An Investigation of Noneism and the Theory of Items*, Canberra, Australian National University, Department of Philosophy, Monograph N°3.

Sellars, W., 1960, «Grammar and Existence: A Preface to Ontology», in *Mind*, LXIX, 276, pp. 499-533.

Varzi, A. C., 2008, «Prefazione a: N. Goodman, *Vedere e costruire il mondo*», trad. it. di C. Marletti, 2a ed., Roma-Bari, Laterza, pp. vii-xxiv.

# Spiegazioni, omissioni e resoconti causali

Daniele Santoro  
Luiss, Roma  
dsantoro@luiss.it

## 1. Le cause assenti

In «Mancanze, omissioni, e descrizioni negative»,<sup>55</sup> Achille Varzi esplora le conseguenze di una forma comune di ragionamento causale, quella in cui citiamo mancanze od omissioni nel fornire una spiegazione delle cause degli eventi. Tale forma appare di comune uso nei contesti normativi del diritto, nelle spiegazioni tipiche delle scienze sociali e, più in generale, nel ragionamento ordinario. Ciò che accomuna questi casi è l'idea intuitiva secondo cui le cause possono anche consistere in eventi negativi. L'intuizione non è però metafisicamente innocua, poiché per affermare che una spiegazione come

(1) C'è stata un'esplosione perché Gianni non ha spento il gas

sia una buona spiegazione, occorre assumere che gli eventi negativi come “il non aver spento il gas da parte di Gianni” esistano al pari di eventi come l'esplosione e dal momento che, solo se sono entrambi eventi, può tra questi sussistere una relazione casuale. Dovremmo pertanto concludere che (1) è perfettamente intellegibile e rispecchia le nostre pratiche linguistiche. Spesso parliamo assumendo che ci siano cose che le persone *non* fanno: il gas che Gianni non ha spento, la passeggiata che non abbiamo fatto, il treno che non è arrivato, ecc. La sensatezza di questi usi esige pertanto il dover rico-

---

<sup>55</sup> Varzi (2008).

noscere una certa legittimità al vocabolario delle omissioni e delle descrizioni negative.

Varzi sostiene che questo modo di parlare solleva tuttavia degli scrupoli ontologici,<sup>56</sup> poiché non è possibile assumersi alcun serio impegno ontologico nei confronti di eventi negativi, ancor meno quando le nostre asserzioni richiedono di quantificare su eventi “inesistenti”. Una strategia per ovviare a questo scrupolo è sostenere che queste pratiche linguistiche sono analoghe a quelle in cui parliamo di oggetti “inesistenti”, ossia di oggetti che è *come se* ci fossero, ma che riconosciamo esistere soltanto in un contesto finzionale. Dunque l’analogia con gli oggetti finzionali può rendere in qualche modo espliciti i vincoli ontologici, giustificando quegli usi linguistici.

Sebbene questo argomento abbia la sua plausibilità, Varzi nota che «ad un esame più attento, gli eventi non accaduti si rivelano ben più resistenti al rasoio di Occam di quanto l’analogia con gli oggetti non esistenti suggerisca» poiché il nostro linguaggio causale ci induce spesso a ritenere che «il riferimento o la quantificazione nei confronti di eventi non accaduti sia da intendersi in senso stretto e letterale»,<sup>57</sup> in contrasto con quanto suggerisce l’analogia con gli oggetti finzionali. La difficoltà nasce dall’argomento per cui, se la causazione è una relazione tra eventi, occorre prendere sul serio l’idea che gli eventi negativi siano negativi *stricto sensu*. La tesi di Varzi è che questa tesi sia una contraddizione genuina e che l’unico modo di risolverla sia di rinunciare all’idea che gli eventi negativi esistano in un qualsiasi senso.

In questo articolo intendo analizzare un aspetto di questa forma di parsimonia ontologica. Il mio intento è di valutare le conseguenze della tesi di Varzi dal punto di vista della spiegazione causale in contesti controfattuali e nei casi di omissione del diritto. La tesi, più nel dettaglio, è la seguente: poiché non vi sono eventi negativi, ma solo eventi positivi descritti negativamente, le spiegazioni causali che fanno appello a mancanze, omissioni e descrizioni negative non sono autentiche spiegazioni. L’impiego di questa modalità esplicativa può essere ammesso solo laddove risponde a scopi pragmatici di adeguatezza rispetto al contesto comunicativo e agli scopi informativi che ci prefiggiamo quando forniamo una spiegazione; tale impiego va distinto però in modo chiaro dalle pretese di verità surrettiziamente associate a tali spiegazioni. Tali pretese sono perfettamente intelligibili nel contribuire a scopi di natura pratica, come ad esempio quello di

---

<sup>56</sup> Cfr. Ivi: 109 trad. it. Il riferimento è alla critica di Russell ai *possibilia* di Meinong.

<sup>57</sup> Ivi: 110 trad. it.

indicare il responsabile di una certa azione, ma non dicono nulla di ciò che è vero del mondo. Per brevità, chiamerò questa la *tesi della trasparenza semantica*. Secondo questa tesi, le spiegazioni causali genuine sono trasparenti da un punto di vista semantico perché individuano – o riflettono – la sussistenza di una relazione causale tra eventi positivi. Più esattamente, la tesi della trasparenza ha due requisiti:

- i) un'asserzione causale si riferisce a una relazione tra eventi positivi;
- ii) le spiegazioni genuinamente causali sono solo e soltanto quelle che riflettono un'asserzione causale.

La tesi della trasparenza difesa da Varzi si oppone a quella vista poc'anzi e che potremmo chiamare la tesi *face-value* delle spiegazioni causali, la quale, al contrario, analizza tutte le spiegazioni come espressioni genuine di relazioni causali. Una conseguenza della tesi *face-value* è ovviamente che essa ci impegna a quantificare anche su eventi negativi.

A mio avviso, la tesi della trasparenza va incontro a due obiezioni. La prima è che la tesi non rende conto delle spiegazioni espresse in termini controfattuali, in cui gli eventi non attuali non sono semplicemente eventi negativi, ma eventi *possibili*. La seconda obiezione riguarda le omissioni in particolari contesti normativi come quelli del diritto, in cui non è possibile ridescriverle come eventi positivi di qualche tipo. Nel prossimo paragrafo riassumerò innanzitutto l'argomento di Varzi, per poi discutere queste obiezioni nei paragrafi successivi.

## 2. Eventi negativi, spiegazioni e resoconti causali

La strategia argomentativa adottata da Varzi si serve di due passi. Il primo consiste nel mostrare come gli eventi negativi siano ridescrivibili come normali eventi positivi attraverso un'analisi davidsoniana della semantica di tali enunciati.<sup>58</sup> Ad esempio, l'asserto causale

(2) La mancata chiusura del gas da parte di Gianni ha causato l'esplosione dell'abitazione

è equivalente a

---

<sup>58</sup> Si vedano Davidson (1967a) e (1967b).

(3) La passeggiata di Gianni ha causato l'esplosione dell'abitazione

in virtù dell'equivalenza tra la forma logica delle due espressioni che, rese in una semantica davidsoniana, risultano rispettivamente:

(2')  $\exists e \exists e' (\text{Non-chiusura } (e, \text{Gianni}) \ \& \ \text{esplosione } (e', \text{abitazione}) \ \& \ \text{Causa } (e, e'))$ ;

(3')  $\exists e \exists e' (\text{Passeggiata } (e, \text{Gianni}) \ \& \ \text{esplosione } (e', \text{abitazione}) \ \& \ \text{Causa } (e, e'))$ .

Si noti che l'equivalenza non è di tipo semantico, dato che il significato delle due espressioni non è chiaramente lo stesso. Ma di che tipo di equivalenza si tratta? Varzi argomenta che sono le forme logiche di questi tipi di espressioni ad essere materialmente equivalenti, intendendo con ciò che l'equivalenza si basa sulla premessa che le due espressioni si riferiscono allo stesso evento. Occorre però precisare che tale equivalenza è ristretta a un dominio che quantifica su eventi attuali, non eventi possibili. Se infatti ammettessimo che tra i diversi modi di ridescrivere il “non aver spento il gas” da parte di Gianni ve ne fosse anche uno che coinvolge mondi possibili, allora Gianni potrebbe non aver spento il gas non solo perché è andato a fare una passeggiata, ma anche perché avrebbe potuto fare una miriade di altre cose. È solo nel mondo attuale che Gianni non ha spento il gas ed è andato invece a fare una passeggiata. Pertanto, in questo mondo, “l'essere andato di Gianni a fare una passeggiata” è lo stesso evento descritto negativamente come “il non aver chiuso il gas”. Nella semantica davidsoniana, «[t]utto ciò che si ottiene è la negazione di una quantificazione del tutto ordinaria, quindi un'asserzione interamente libera da impegni ontologici». Dunque, la formulazione davidsoniana più propria degli enunciati esistenziali di questo tipo non è (2''), ma (3''):

(2'')  $\exists e (\text{Non-chiusura } (e, \text{Gianni}))$

(3'')  $\sim \exists e (\text{chiusura } (e, \text{Gianni, gas}))$ .<sup>59</sup>

Ciò non significa tuttavia che le espressioni *negative* come (2) non abbiano senso, né forse che le loro forme logiche siano scorrette. Al contrario – sostiene Varzi – esse possiedono un senso, che possiamo chiamare negativo.

---

<sup>59</sup> Varzi (2008: 123 trad. it.).

Ciò che non possiedono è un riferimento negativo:<sup>60</sup> il riferimento di (2) è lo stesso di (3), l'evento *positivo* in quanto tale.

La distinzione tra senso e riferimento richiama la nota tesi fregeana sulle condizioni di identità del significato di una espressione. Chiaramente, avendo le due asserzioni sensi differenti, il loro significato differirà. Ciò tuttavia non sembra un problema per questo tipo di analisi, poiché Varzi non sostiene che tutte le descrizioni di quello che un soggetto fa siano adatte a ogni contesto. Le descrizioni che veicolano sensi e – di conseguenza – significati differenti, possono avere lo scopo di sottolineare scopi pragmatici alternativi, come ad esempio quelli di natura esplicativa. A ben vedere infatti (2) è assai più saliente dal punto di vista esplicativo rispetto a (3). È immediatamente chiaro che una esplosione possa avvenire perché qualcuno non ha spento il gas, assai meno perché si è andati a fare due passi, ma ciò non significa che i resoconti causali differiscano. Al contrario delle spiegazioni, i resoconti causali sono semanticamente trasparenti: in certi casi un evento negativo è un normale evento positivo descritto negativamente, come mostra l'equivalenza di (2') e (3'). È questo il primo passo della sua strategia argomentativa da cui procede la tesi della trasparenza. Il significato delle spiegazioni causali può divergere, mentre la forma logica dei resoconti rimane invariata.

Vengo ora al secondo requisito della tesi della trasparenza. In base a esso, le spiegazioni causali sono solo e soltanto quelle che riflettono una asserzione causale. Tutte le altre spiegazioni sono spurie. Una spiegazione spuria è, ad esempio, quella del tipo esemplificata in (1) in cui la mancata chiusura del gas da parte di Gianni non dice «che cosa ha causato l'esplosione [...] Facciamo solo notare che un certo tipo di evento che avrebbe dovuto aver luogo, e il cui aver luogo avrebbe prevenuto l'esplosione, in realtà non si è verificato».<sup>61</sup> Varzi argomenta a favore di questo requisito smontando la plausibilità della tesi opposta, che interpreta le spiegazioni causali come espressioni face-value di asserzioni causali negative. La strategia face-value è destinata all'insuccesso non solo perché gli eventi negativi non sono eventi in senso proprio, ma anche perché essa interpreta in modo scorretto il nostro linguaggio esplicativo. Si considerino i due casi:

(1) C'è stata un'esplosione perché Gianni non ha spento il gas,

---

<sup>60</sup> Ivi: 113 trad. it.

<sup>61</sup> Ivi: 111 trad. it.

(4) C'è stata un'esplosione perché Maria ha acceso la luce.

Varzi sostiene che soltanto (4) può essere considerata una spiegazione causale, poiché solo in questo caso la causa viene menzionata esplicitamente: «solo [essa] ci dice qualcosa che risulta direttamente informativo in merito alla storia causale dell'esplosione». <sup>62</sup> Solo per (4) esiste cioè l'asserto causale corrispondente:

(5) L'accensione della luce da parte di Maria ha causato l'esplosione.

Al contrario (1) è spuria perché rinvia al resoconto (2), che non possiede alcun riferimento. Pertanto, anche se le spiegazioni causali che menzionano eventi negativi sono perfettamente legittime in quanto offrono una risposta a una domanda relativa al *perché* qualcosa sia avvenuto, non tutte le spiegazioni causali sono resoconti veri e propri di quali eventi abbiano causato un certo effetto. <sup>63</sup>

Resta tuttavia la questione del perché allora siamo inclini a usare spiegazioni causali non genuine. Varzi sostiene che la ragione sta nella difficoltà di tenere traccia dei nostri impegni ontologici: spesso il nostro linguaggio ordinario contiene espressioni come “c'è una differenza d'età tra Gianni e Maria”, ma nel fare queste affermazioni difficilmente ci vorremmo impegnare all'esistenza di entità come le differenze d'età. Quando nell'offrire spiegazioni teniamo fedelmente traccia delle cause degli eventi, magari perché le conosciamo, allora le nostre spiegazioni sono buone spiegazioni causali. In questo caso, spiegazioni e asserzioni causali convergono. In altri casi, tuttavia, «le nostre parole non vanno prese alla lettera». <sup>64</sup> Ad esempio, quando le cause non ci sono note, allora non siamo in grado di fornire un resoconto causale. Ciò, tuttavia, non significa che le nostre spiegazioni siano insensate. Esse possono svolgere un'altra funzione, quella di fornire «alcune informazioni sulla storia causale dell'evento in esame, ivi incluse informazioni negative in base alle quali certi eventi non hanno avuto luogo». <sup>65</sup> Solo in alcuni casi il contesto lo richiede e, laddove è così, una buona spiegazione esige di precisare a quali cause in senso proprio facciamo riferimento.

---

<sup>62</sup> Ivi: 121 trad. it.

<sup>63</sup> Cfr. Bebee (2003), citata in Varzi (2008: 120 trad. it.). Si veda anche Tuzet (2010: 234-235) per una discussione della distinzione tra spiegazioni e asserti dal punto di vista delle omissioni nel diritto.

<sup>64</sup> Varzi (2008: 124 trad. it.).

<sup>65</sup> *Ibidem.*

### 3. Salvare i controfattuali

A mio avviso, la tesi della trasparenza non rende conto degli impegni ontologici associati al linguaggio causale in due ambiti cruciali dell'azione. Il primo è quello in cui le spiegazioni sono formulate in forma controfattuale. La tesi della trasparenza esclude infatti che a una spiegazione controfattuale possa corrispondere un asserto causale genuino, perché gli eventi *possibili* sono, al pari di quelli *negativi*, eventi non esistenti. Tuttavia gli eventi possibili, e il linguaggio controfattuale che ne articola il ruolo causale, appaiono indispensabili in diversi contesti argomentativi, ivi incluso il ragionamento ordinario sulle cause. Al contrario, una volta che abbiamo riformulato in modo controfattuale la catena inferenziale della spiegazione, è l'analisi *face-value* a rivelarsi corretta. Ad esempio, nel caso originario preso in esame, abbiamo detto che (1) non è una spiegazione genuina poiché l'asserto causale corrispondente (2) non cita alcun evento positivo. L'unico modo per salvare la bontà di (1) è forse di ricondurla a (3) che sembra però ben poco riflettere gli aspetti salienti della spiegazione originaria. Ma se invece riformuliamo (2) come

(6) Se Gianni avesse chiuso il gas, non ci sarebbe stata l'esplosione,

possiamo notare che (6) specifica che l'evento negativo menzionato in (2) è necessario a causare l'esplosione.<sup>66</sup> In questo modo, avremmo che un evento possibile, e dunque non attuale, figura come causa assente e tuttavia sufficiente per l'effetto. Le cause assenti hanno dunque un ruolo causale. Questa lettura si presta però a un contro-argomento:

Le asserzioni causali — scrive Varzi — hanno a che fare con le caratteristiche della storia di questo mondo; i controfattuali hanno a che fare con ciò che accade in altri mondi. [...] Non possiamo inferire che il mondo attuale contiene un evento non accaduto *e* dal fatto che *e* accade in qualche mondo controfattuale, così come non possiamo inferire che il mondo attuale contiene un oggetto non esistente come Pegaso dal fatto che Pegaso esiste in qualche mondo non attuale.<sup>67</sup>

L'osservazione è acuta e tuttavia l'argomento, svolto fino in fondo, ci costringerebbe a rivedere radicalmente l'uso euristico che dei controfattuali facciamo non solo nel ragionamento ordinario, ma anche nei contesti della

---

<sup>66</sup> Nel linguaggio dei mondi possibili, tale ruolo è individuato grazie alla sua controparte positiva in un mondo possibile abbastanza vicino al nostro in cui l'esplosione non è avvenuta.

<sup>67</sup> Varzi 2008: 122 trad. it.

spiegazione scientifica. Il ragionamento controfattuale non ha il solo scopo di inferire l'esistenza di eventi a partire dall'esistenza di controparti di quegli eventi in qualche mondo possibile, ma anche di guidare il ragionamento nella ricerca delle cause sulla scorta di storie causali già osservate e sulla cui base possiamo fare affidamento nel formulare ipotesi. Parte di una storia causale, in altri termini, è anche come le cose non sono andate.

Chiarito questo punto, possiamo procedere con l'argomento volto a difendere l'indispensabilità dei controfattuali. Abbiamo assunto che (6) è l'asserto causale controfattuale corrispondente a (1). Se ora consideriamo l'asserto (3), che secondo la tesi della trasparenza è l'unico corretto, e lo formuliamo in modo controfattuale, otteniamo

(7) Se Gianni non fosse andato a fare una passeggiata, non ci sarebbe stata l'esplosione,

che però, al contrario di (6), non ci dice nulla del ruolo causale del "non andare a passeggio", o tutt'al più ci dice che tale ruolo risulta insufficiente per evitare un'esplosione. I controfattuali ci permettono infatti di fornire una analisi a grana fine del ruolo delle diverse cause nel complesso della catena causale in cui figurano.

La stessa analisi può essere fornita anche per la spiegazione che appare in (4). In base alla tesi della trasparenza, l'equivalente genuinamente causale di (4) è (5), da cui otteniamo il controfattuale

(8) Se Maria non avesse acceso la luce, non ci sarebbe stata l'esplosione.

Questa formulazione ci permette di individuare una differenza sostanziale tra il ruolo di Maria e quello di Gianni: l'accensione della luce da parte di Maria è una causa *sufficiente*, e per altro *prossima*, dell'esplosione, l'ultimo anello della catena causale, di contro al "non aver spento il gas", che è invece una causa *necessaria* dell'esplosione. Quello che facciamo nel distinguere questi tipi di cause è esattamente fornire un resoconto causale nel senso richiesto da Varzi, ossia raccontarne la storia. Ma parte del raccontare una storia è anche distinguere i personaggi e i diversi ruoli che essi interpretano. La spiegazione causale di un evento pertanto non può essere ridotta alla sua storia causale, se con quest'ultima intendiamo la sua storia attuale, pena il fornire una cattiva spiegazione. Al contrario, per fornire una buona spiegazione di come le cose sono andate, è cruciale anche spiegare perché non siano andate altrimenti. La perspicuità delle spiegazioni causali è infatti

di fornire informazioni sul perché, ed eventualmente sul *come*, un certo evento figura nel ruolo di causa, non soltanto dirci *che* esso figura come causa. Il criterio della trasparenza, secondo cui le spiegazioni causali genuine sono esclusivamente quelle che riflettono le relazioni causali tra eventi positivi attuali, fallisce nel rendere conto di tale perspicuità, confinando il ragionamento controfattuale sulle cause assenti all'ambito degli aspetti pragmatici o contestuali della spiegazione. Ma se le buone spiegazioni sono quelle che raccontano la storia causale degli eventi, dovranno rendere conto anche del perché una storia è andata come è andata, altrimenti non sarà il resoconto di una storia, ma di una sequenza di eventi. E, in una sequenza di eventi, la differenza tra i diversi contributi causali svanisce.

In conclusione, le spiegazioni che si riferiscono a cause o eventi negativi non sono cattive spiegazioni che accettiamo soltanto per via della nostra pigrizia nel tener traccia dei nostri impegni ontologici. Al contrario, esse contribuiscono a isolare il ruolo che gli eventi negativi svolgono nel complesso della storia causale che raccontiamo, fornendo in questo modo un resoconto perspicuo di quella storia. Nel dare una spiegazione del particolare contributo causale di tali eventi, il ragionamento controfattuale risulta indispensabile.

#### 4. Le omissioni in contesti deontici

Vengo ora alla seconda obiezione. Ho detto che la tesi della trasparenza nega che le spiegazioni causali genuine possano riflettere resoconti causali in cui figurano eventi negativi. Tra questi eventi, come è noto, vi sono azioni non compiute che figurano nel linguaggio ordinario, così come quello del diritto e della morale, nel dare resoconti, giudicare, e in certi casi condannare presunti colpevoli. È questo il caso delle omissioni. La tesi della trasparenza non è in grado di spiegare il ruolo normativo che le omissioni hanno nell'individuare le relazioni causali in tali contesti. Questo è particolarmente evidente nell'ambito del diritto, di cui discuterò qui il caso.

Nel Codice Penale italiano il reato di omissione di soccorso è regolato dall'articolo 593:

Chiunque, trovando abbandonato o smarrito un fanciullo minore degli anni dieci, o un'altra persona incapace di provvedere a se stessa [...] *omette* di darne immediato avviso all'Autorità è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a duemilacinquecento euro.

Il Codice italiano, inoltre, stabilisce all'articolo 40 che «non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo». Tale equivalenza è normativa, ossia è la stessa legge a equiparare l'illecita omissione di un'azione volta a evitare un danno con la causa di quel danno. In base all'articolo citato, possiamo definire l'omissione legale non come la descrizione negativa di un evento positivo, ma come un *non evento che non avrebbe dovuto aver luogo*, o più esattamente come *il non impedimento di un evento che si ha il dovere di impedire*. Al pari di altri termini del vocabolario d'azione impiegati nel diritto, questa è una definizione *deontica* dell'omissione. L'aspetto cruciale di questa concezione dell'omissione è che, al contrario di quanto richiesto dalla tesi della trasparenza, la relazione tra omissione e reato causato non è semanticamente trasparente, poiché ridescrivendo una omissione come un atto commissivo, la relazione deontica tra condotta e pena cessa di essere valida. Detto altrimenti, il significato prescrittivo delle norme è intensionale, non estensionale: il significato di una norma dipende dal modo in cui la condotta è descritta (dal suo modo di presentazione). Pertanto, anche se stabilissimo che, dal punto di vista della descrizione naturalistica degli eventi, l'evento omissivo sia equivalente alla sua controparte positiva, la loro equivalenza non implica la loro identità<sup>68</sup> dal punto di vista della semantica delle norme. Questa tesi è coerente con l'argomento difeso da Varzi secondo cui le descrizioni negative hanno un senso negativo, ma non un riferimento negativo. Tuttavia, mentre per Varzi l'assenza di un riferimento rende spurie le spiegazioni causali e le relega a una funzione pragmatica, le spiegazioni che contengono descrizioni negative come le omissioni sono rilevanti per la semantica stessa del linguaggio deontico. Analizziamo ad esempio il seguente caso:

(9) In base all'art. 593 CP, il signor Gianni è stato condannato a due anni perché non ha prestato assistenza alla Sig.ra Maria, che giaceva inanimata sul ciglio della strada, né ha provveduto a darle immediato avviso all'autorità, da ciò derivando la morte della vittima.

La spiegazione causale soggiacente (9) è che

(10) Gianni è stato condannato perché non ha prestato soccorso a Maria.

---

<sup>68</sup> Si veda Bealer (1998: 397) per una caratterizzazione fregeana dell'intensionalità come quella caratteristica di concetti, proprietà e proposizioni per cui l'equivalenza del riferimento non implica l'identità di significato.

Quale resoconto causale è quello adeguato per (10)? Secondo la tesi della trasparenza dovrebbe essere:

(11) Tra le cause della morte di Maria c'è che Gianni ha continuato a guidare vedendo Maria sul ciglio della strada.

Tuttavia, se nel condannare Gianni il giudice motivasse la sua sentenza descrivendo solo ciò che Gianni ha fatto – ad esempio, tirar dritto vedendo Maria accasciata sul ciglio della strada –, la motivazione apparirebbe inadeguata ai fini della condanna poiché guidare un'auto non costituisce un reato. Occorrerebbe che il giudice spiegasse altresì che, *nel* tirare dritto Gianni ha omesso di prestare soccorso. Non solo infatti la descrizione della storia causale degli eventi non sarebbe saliente in questo contesto, ma non identificherebbe neanche la norma rilevante dal punto di vista del reato. In contesti deontici di questo tipo, il riferimento a eventi negativi appare necessario a individuare la giusta storia causale, quella che giustifica la condanna di Gianni. Pertanto, non è (11), ma (12) a essere il resoconto causale adeguato:

(12) Tra le cause della morte di Maria c'è che Gianni non si è fermato vedendola sul ciglio della strada.

La tesi della trasparenza dunque non riconosce validità alla concezione deontica dell'omissione, perché esige che la norma si riferisca a relazioni causali tra eventi positivi, in contrasto con il carattere intensionale del contenuto prescrittivo. In generale, se sulla falsariga dell'art. 40 CP indichiamo con N la norma che identifica il reato omissivo da parte di un soggetto A avente come conseguenza l'evento di cui B è vittima, allora la formulazione davidsoniana dell'omissione sotto la descrizione N non sarà (11'), ma (12'):

(11') N:  $\exists e \exists e'$  (azione ( $e$ , A) & evento ( $e'$ , B) & causa ( $e$ ,  $e'$ ))

(12') N:  $\exists e \exists e'$  (non-azione ( $e$ , A) & evento ( $e'$ , B) & causa ( $e$ ,  $e'$ )).

A questa formulazione delle norme d'azione si potrebbe obiettare che la norma stessa potrebbe essere riformulata positivamente come un obbligo, piuttosto che come divieto. Ma non sempre ciò è possibile: ad esempio, se anche volessimo ridescrivere il primo comma «chiunque [...] omette di darne immediato avviso all'Autorità» con «chiunque [...] agisce in modo tale da [...]», forniremmo al più una ridescrizione solo apparentemente

positiva del primo verbo d'azione, trovandoci però costretti a spostare la negazione al verbo di complemento: «agisce in modo tale da *non* darne immediato avviso». Cosa spiega questo fenomeno linguistico? La risposta, a mio avviso, è che nei contesti deontici l'impossibilità di ridescrivere i verbi omissivi come verbi commissivi è data dal fatto che la semantica dei verbi omissivi è vincolata dalle norme che regolano questi contesti: è la norma a vincolare la forma pertinente del verbo. Per dirla diversamente, le omissioni non sono ridescrivibili come azioni perché le omissioni sono incassate nei contesti normativi che le regolano. Gli enunciati omissivi sono cioè governati da norme che assegnano, a ognuno di questi enunciati omissivi, un valore semantico determinato per quell'enunciato (e non per il suo corrispondente commissivo).<sup>69</sup>

L'analisi dei contesti incassati concorda con la tesi della trasparenza nel ritenere che le omissioni abbiano un senso genuinamente "negativo", ma diverge da questa nel ritenere che non abbiano un riferimento negativo. Le omissioni hanno un riferimento negativo nel contesto del livello di realtà del diritto.

---

<sup>69</sup> Nella definizione di Allan Gibbard, gli enunciati incassati (*embedded*) sono quelli il cui significato è dato dall'insieme di mondi *fattuali-normativi* in cui un sistema di norme N determina quando l'enunciato è vero. Un mondo fattuale-normativo è una coppia ordinata  $\langle w, n \rangle$  di mondi  $w$  e norme  $n$  che sostituisce al predicato normativo dell'enunciato S un predicato di N (N-obbligatorio, N-proibito, N-permesso) ottenendo l'enunciato corrispondente  $Sn$ . Otteniamo così che

S è valido in  $\langle w, n \rangle$  sse  $Sn$  è vero in  $w$ .

Ad esempio, il contenuto di un generico enunciato normativo come

(S) Gianni è *colpevole* di non aver prestato soccorso a Maria

è identificato da tutti i mondi possibili in cui è vero l'enunciato

( $Sn$ ) In N: è *proibito* per Gianni non prestare soccorso a Maria.

( $Sn$ ) sarà dunque l'enunciato (S) incassato in N. Più nel dettaglio, il predicato 'proibito' è il predicato descrittivo in N che corrisponde al predicato normativo 'colpevole' del linguaggio generico. Vedi Gibbard (2009: 92-99).

## 5. Conclusione

Ho sostenuto che non sempre le spiegazioni che menzionano cause negative siano spiegazioni spurie a cui non corrisponde un asserto causale genuino. In due importanti casi, quello dei controfattuali e quello delle omissioni, le spiegazioni negative sono le uniche in grado di tracciare la storia causale degli eventi dati i concetti a nostra disposizione.

In questi anni ho imparato molto da Varzi su questi temi e sulle intricate questioni della causalità e delle sue sottili relazioni con l'azione umana. Vorrei concludere però sottolineando un punto più generale del suo progetto filosofico: l'idea che l'indagine ontologica non si riduca a un puro inventario di ciò che esiste, ma possa contribuire a una critica di molte assunzioni, spesso pregiudizievoli, associate ai nostri concetti ordinari. In questa chiave ho sempre interpretato la parsimonia ontologica che contraddistingue le sue posizioni come una forma di emendazione e chiarimento razionale dei nostri impegni ontologici. Recentemente, Varzi è tornato su questi temi, sostenendo la tesi per cui «c'è una unica realtà [...] strutturata su un unico livello, benché sia possibile e per certi aspetti necessario parlare di quell'unico livello di realtà in modi diversi e non sempre intertraducibili».<sup>70</sup> Sebbene condivida la motivazione fondamentale di questo progetto, in questo saggio ho esposto alcuni dubbi legati all'idea che esista un'unica realtà, sostenendo che la tesi della trasparenza, così almeno per come l'ho ricostruita, esige una parsimonia eccessiva nell'ambito dell'azione, chiedendoci di rinunciare a concetti indispensabili per l'immagine manifesta del mondo pratico.

## Riferimenti bibliografici

Bealer, G. 1998, «Intensional Entities», *Routledge Encyclopedia of Philosophy*, ed. by E. Craig, London, in Routledge, pp. 397-398. On-line: <http://www.rep.routledge.com/article/X019>.

Beebe, H. 2003, «Causing and Nothingness», in *Causation and Counterfactuals*, ed. by J. Collins, H. Hall, L. A. Paul, Cambridge (MA), MIT Press, pp. 291-308.

Davidson, D., 1967a, «The Logical Form of Action Sentences» in Id. *Essays on Actions and Events*, 2nd ed., Oxford, Clarendon Press, 2011, pp.

---

<sup>70</sup> Varzi (2013).

105-121 (*Azioni ed eventi*, trad. it. di R. Brigati, Bologna, Il Mulino, 1992).

— 1967b, «Causal Relations» in Id., *Essays on Actions and Events*, 2nd ed., Oxford, Clarendon Press, 2011, pp. 149-162 (*Azioni ed eventi*, trad. it. di R. Brigati, Bologna, Il Mulino, 1992).

Gibbard, A., 1990, *Wise Choices, Apt Feelings. A Theory of Normative Judgment*, Oxford, Clarendon Press.

Tuzet, G., 2010, «Omissioni su omissioni», in *Diritto e Questioni Pubbliche*, 10, pp. 227-241.

Varzi, A. C., 2008, «Failures, Omissions, and Negative Descriptions», in *Meaning, Intentions, and Argumentation*, ed. by K. Korta and J. Garmendia, Stanford, CSLI Publications («Mancanze, omissioni e descrizioni negative», trad. it. di G. Torrenzo, *Rivista di estetica*, 32, 2, 2006, pp. 109-127).

— 201x, «Livelli di realtà e descrizioni del mondo», in *Giornale di metafisica*, in corso di pubblicazione.